

Scheda. Dopo il recente richiamo del Presidente della Repubblica sulla drammatica situazione delle carceri italiane.

Carceri affollate e nuova cultura della giustizia Servono modalità alternative alla detenzione

Come dovrebbe agire, e di fatto non agisce, la normale pena detentiva nel nostro ordinamento. Il recupero del condannato è destinato a rimanere ancora a lungo sulla carta

CARLO PILIA

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA è di recente intervenuto per richiamare l'attenzione del Parlamento sulla drammatica situazione delle carceri italiane, nelle quali non sono garantiti i fondamentali diritti umani, e sulla necessità di varare un urgente piano di riforme della giustizia. Come hanno riconosciuto le condanne inflitte all'Italia dalle Corti europee, il sovraffollamento carcerario italiano integra un trattamento inumano, che si pone in contrasto con i principi cardine di civiltà giuridica e di dignità personale riconosciuti e garantiti dalle Carte nazionali e internazionali. La pena detentiva, lungi dal tendere alla rieducazione del condannato, infatti, integra un trattamento degradante e inumano, in palese violazione dell'art. 27 della Carta costituzionale e dell'art. 3 della C.E.D.U. La drammaticità della si-



tuazione carceraria, peraltro, dovrebbe trovare tempestiva risposta entro la primavera del prossimo anno, al fine di ottemperare alla recente decisione della Corte di Strasburgo, alla quale si rivolgono i detenuti italiani per ottenere la tutela dei propri diritti fondamentali. Gli attesi interventi di ammodernamento e di incremento delle strutture penitenziarie, in ogni caso, non possono reputarsi risolutivi del problema del sovraffollamento carcerario, ma solamente lenitivi del grave disagio. Non sono solamente il grave ritardo e gli ingenti costi di attuazione a fare dubitare dell'efficacia risolutiva di tali interventi edilizi, quanto piuttosto la necessità di am-

modernare il sistema repressivo secondo alcune direttrici di riforma normativa e amministrativa. Si impone, altresì, un deciso cambiamento di prospettiva giuridica e culturale in relazione all'effettività della pena a carico del colpevole e alla necessaria tutela della vittima. L'urgenza di provvedere, secondo l'intervento del Capo dello Stato, impone l'adozione immediata di misure di clemenza (amnistia e indulto), che accompagnino il varo di una riforma strutturale del sistema penale repressivo che incida sui due momenti della limitazione degli ingressi in carcere e dell'utilizzo delle misure alternative. Gli studiosi e gli esperti della materia da tempo han-

no approfondito le varie questioni e prospettato le principali direttrici di intervento praticabili, anche sulla scorta delle più avanzate esperienze straniere. Così, per un verso, il sovraffollamento carcerario si dovrebbe contenere mediante la decisa riduzione sia della custodia cautelare preventiva e sia delle pene detentive, da circoscrivere ai casi di maggiore gravità e pericolosità. Per altro verso, in luogo della detenzione si dovrebbero sviluppare altre misure restrittive cautelari e definitive, che garantiscano adeguata protezione dei valori sottesi alla tutela penale. Quest'ultima, peraltro, dovrebbe essere circoscritta nell'ambito applicativo, sostituendola o affiancandola con apparati repressivi differenti, amministrativi e civili, che si dimostrino maggiormente appropriati per i vari settori. Nella detenzione carceraria del colpevole, invero, si manifesta la più intensa misura privativa della libertà personale prevista dall'ordinamento che, anche nella durata e nelle modalità restrittive di espiazione, si giustifica in ragione dell'accertata gravità della violazione commessa e della avvertita pericolosità sociale. La carcerazione, invero, realizza un contenimento fisico del detenuto in uno spazio isolato e chiuso, separato dal mondo esterno. Da un lato, come accennato, una siffatta misura restrittiva frustra le finalità rieducative della pena e, inoltre, potrebbe

essere sostituita o combinata con altre misure sanzionatorie di carattere personale e patrimoniale, più appropriate e incisive a seconda dei reati commessi. Dall'altro lato, il sistema penale incentrato sulla carcerazione del colpevole finisce per trascurare la posizione della vittima e il ristoro del pregiudizio subito. La prospettiva di tutela della vittima, peraltro, non si impone solamente sul piano patrimoniale del risarcimento del danno dovuto, ma anche nella dimensione personale, familiare e sociale, di recupero della relazionalità e di pacificazione della vittima. In questo senso, è necessario che l'auspicata riforma superi l'idea diffusa e consolidata che l'unica ed effettiva tutela penale sia quella di "lasciar marcire in carcere il colpevole", sviluppando una serie di meccanismi punitivi alternativi che tendano a realizzare la reintegrazione dei valori lesi e la protezione della vittima. Si apre la dimensione del recupero relazionale e sociale affidata alla mediazione penale che, al pari delle altre forme di tutela negoziata civile e familiare, stenta ad affermarsi in Italia. A differenza di quanto invece accaduto da tempo negli altri Stati occidentali che, nei diversi ambiti penale, civile e amministrativo, hanno sviluppato con successo le modalità di tutela alternative al carcere e allo stesso processo.

Quegli antichi mestieri scomparsi con la crisi

Storie di giovani validi che rischiano di gettare la spugna

FRANCESCA SANNA

DALLA MAREA DELLA CRISI emergono piccole grandi storie di giovani che con la crisi devono farci i conti ogni giorno. Una di queste è la storia di Simone, 35 anni, corniciaio. Nato e cresciuto a Carbonia, città del Sulcis, quella che oggi è la provincia più povera d'Italia. Nei dodici anni in cui ha portato avanti la sua attività, ha curato uno stile particolare e differente rispetto a quello della corniceria classica.

Lo ha fatto con l'orgoglio ed il coraggio del desiderio di rinnovare un'antica arte aggiungendo il colore qua e là, ad un'attività iniziata per caso, quando ancora si riusciva a sognare. Quasi un'occasione offerta dal destino, la possibilità di rilevare l'attività di un amico di famiglia. Un lavoro iniziato da zero, senza un mi-

nimo di esperienza, ma con una grandissima voglia di fare. La sua priorità, dice, è sempre stata prestare attenzione al cliente, cercando di non annullare mai il suo gusto artistico. Simone ha impiegato un anno per imporsi sul mercato. Il grande desiderio di farsi apprezzare, creando opere vive, gli ha permesso di costruirsi un'identità tale per cui i clienti hanno imparato a riconoscerne lo stile, alla vista di ogni oggetto. La sua missione è stata conoscere fino in fondo in cliente, studiarne i gusti e le necessità.

"Avevo voglia di fare", racconta, "ho imparato da solo a tagliare il vetro. Ho cercato fino all'ultimo di comunicare la mia passione ai clienti. Ed ho sempre fornito anche assistenza dopo la vendita, perché l'artigiano lavora prima, durante, dopo. Il suo compito non si esaurisce mai con la consegna del singolo lavoro. Quando fai da solo, im-



pari da solo, ti fai male da solo, sai quanto ti costa. Il mio laboratorio è stato per me una culla nella quale fare i primi sogni. E' stata una scuola, una casa. Dall'altra parte del vetro, ho visto nascere, crescere, degnarsi, finire una generazione del Sulcis, che è la mia".

Com'è vivere senza lavoro adesso? Il lavoro ti dà un'identità e per me era la vita. Era la vita che volevo. Volevo dare qualcosa a me stesso e agli altri. Utilizzavo le mie energie per creare qualcosa.

Adesso è tutto finito. Ho deciso di chiudere dopo 12 anni di attività, di gioie, passioni, dolori. Da quattro anni a questa parte mi sembrava di vedere il mondo

da un vetro sporco. Era sempre quello della mia vetrina colorata, ma più sporco. Quando ho aperto l'attività, avevo la sicurezza economica di sentirmi un uomo. Di essere qualcuno. Di poter realizzare qualcosa. Quando ti manca questo, perdi tutto. Mi manca il poter riposare di gusto. A fine giornata non sono più stanco per aver trascorso dodici ore in laboratorio. Sono stanco perché sono insoddisfatto.

Pensi che se fossi nato in un altro luogo, la tua vita sarebbe stata diversa?

Se io fossi nato e cresciuto in un altro territorio, tutto sarebbe stato diverso. Il territorio del Sulcis è pro-

blematico. Non lo è solo il momento storico. Ho pensato spesso di andare via, ma andare via significa anche avere la sicurezza economica di non finire in mezzo alla strada. Quando esci dal tuo mondo, inserirti in un'altra realtà è molto difficile. E' difficile imparare un nuovo lavoro se nessuno te lo permette. In questo posto il tuo curriculum è solo un foglio che va ad impilarsi sopra altri 7 mila. E questo non è avere la possibilità di essere un uomo. Oggi ci si sposa meno, si comprano meno case, si arreda meno, non si rinnova. E' tutto diverso.

Ritieni che il concetto di famiglia sia andato in crisi in generale o solo per causa della nostra generazione? Pensi che avrai la possibilità di avere una famiglia, un giorno?

Con il blocco del polo industriale di Portovesme, si è fermato tutto. Bisogna pagare le tasse, l'affitto dei laboratori, la merce. Alla fine, se vanno bene gli affari, si riesce a pagare le tasse ma difficilmente si può trattenere qualcosa per vivere. E' così che si smette di avere senso. Improvvisamente la fantasia ed il colore non bastano più. Come si può essere un buon compagno per una donna, se non posso avere una vita mia? Un'individualità? Un'indipendenza? Se non ho un lavoro...